

25 aprile 2013

Discorso ufficiale del Sindaco di Monza, **Roberto Scanagatti**

Ricordiamo il 68° anniversario della Liberazione mentre il nostro Paese sta vivendo un momento di grande difficoltà. La crisi sta bruciando, giorno dopo giorno, il destino di migliaia di persone, il futuro di intere generazioni.

Avvertiamo un senso di pericolo perché le regole della democrazia faticano a reggere lo scontro con una società sempre più complessa e frammentata, che appare smarrita e alla ricerca quasi frenetica di nuove soluzioni.

A quasi due mesi dalle elezioni siamo ancora nell'attesa di un governo che affronti subito e risolva in modo altrettanto veloce le principali emergenze economiche e sociali, che dia indicazioni agli amministratori locali su come continuare a garantire servizi indispensabili alla cittadinanza, soprattutto a quella più debole; attendiamo un esecutivo che insomma si faccia carico dei problemi che si stanno accumulando in tutto il Paese.

In questa fase difficilissima il Parlamento ha confermato alla presidenza della Repubblica Giorgio Napolitano.

Al nostro presidente voglio inviare a nome della città un grande ringraziamento per aver accettato l'incarico e un sincero augurio di buon lavoro per l'arduo compito che lo attende.

Dobbiamo però essere consapevoli che nel nostro ordinamento è alle forze politiche che spetta la responsabilità, non più rinviabile, di mettere finalmente il Paese sulla strada dello sviluppo e delle necessarie riforme, nell'interesse degli italiani e delle generazioni future.

Il rapido incarico di formare un governo affidato dal presidente Napolitano a Enrico Letta è positivo ma a ciò deve seguire una rapida individuazione delle migliori figure in grado di dare le risposte che stiamo aspettando da troppo tempo.

Una cosa deve essere molto chiara: il peso del risanamento non potrà continuare a gravare solo sulle spalle dei sindaci e delle comunità che siamo chiamati ad amministrare. Questo non è più sopportabile, né moralmente né materialmente.

E' un dato di fatto che le persone sono disorientate, esasperate, e non è solo colpa della crisi economica.

La crisi è più profonda, è crisi di valori, è la tentazione qualunquistica che si insinua nelle coscienze, è l'incapacità di dialogare e di riconoscere le ragioni dell'altro, è la

disaffezione che serpeggia nei confronti della cosa pubblica, vissuta come nemica e non come patrimonio comune.

Bisogna ritrovare la bussola, e noi oggi vogliamo provare a farlo a partire dalla nostra memoria, dal ricordo e dalla celebrazione dei valori che stanno a fondamento della nostra democrazia e per i quali tanti italiani hanno sacrificato la vita.

Tra di loro anche tanti nostri concittadini.

A loro, che hanno vissuto in un'epoca storica più difficile della nostra, che hanno sperimentato una crisi materiale e di valori molto più profonda, ma che hanno trovato la forza di opporsi, schierandosi, a loro possiamo oggi guardare per capire meglio.

“Fine della Gap”: con questo cartello, sui corpi straziati di Alberto Paleari e Giuseppe Centemero, partigiani delle Brigate Garibaldi, il regime fascista voleva dare una dimostrazione di forza alla cittadinanza monzese, avvertendo che chiunque facesse parte dei Gruppi di azione patriottica era destinato alla stessa fine.

Era l'8 novembre del 1944 e i resti sfigurati dei due giovani partigiani – avevano 28 e 29 anni – furono esposti su questa piazza dopo le torture subite nella vicina caserma e la fucilazione, avvenuta la mattina presto.

I passanti che li trovarono ebbero la cura di stendere sui loro corpi alcuni fogli di giornale, nel tentativo di proteggere quei corpi, ma anche di vanificare quell'avvertimento. Una piccola, ma importante dimostrazione di come la nostra città abbia saputo reagire al fascismo.

Proprio oggi, nell'anniversario della Liberazione, abbiamo deciso di rinnovare questa nostra parte identitaria, intitolando il luogo del martirio proprio a Centemero e Paleari.

L'abbiamo fatto perché siamo convinti che ricordare i loro nomi significhi rendere in maniera più vivida l'orrore di quell'atto.

Coloro che li hanno torturati e messi a morte hanno spezzato la vita a due “persone”, a due lavoratori onesti, giovani uomini che avevano degli affetti, una famiglia, degli interessi.

Giuseppe Centemero, cittadino di Arcore, operaio al cappellificio Cambiagli, aveva fatto la Campagna di Russia ed era passato alla Resistenza arrivando a comandare la 104° Brigata Garibaldi; era da mesi inseguito dai fascisti che, nel tentativo di catturarlo e di fermare i suoi sforzi per diffondere la stampa clandestina e raccogliere generi di sussistenza per i partigiani sulle montagne, avevano arrestato e fatto incarcerare altri cittadini arcoresi, tra cui lo stesso padre di Centemero.

E Alberto Paleari, monzese, operaio della Singer, anche lui soldato nella Seconda guerra mondiale, passato alla lotta partigiana subito dopo l'8 settembre. Due vite normali, sconvolte dalla Guerra e dal fascismo, che li aveva obbligati a rinunciare a tutto per stare dalla parte della libertà e della giustizia.

Proviamo anche solo per un istante a immedesimarci in loro

Proviamo anche solo per un momento a chiederci cosa faremmo noi, oggi, di fronte alla scelta tra il fascismo, magari accettato passivamente e senza responsabilità dirette, e la Resistenza.

Chissà se avremmo fatto la scelta giusta.

Chissà se avremmo scelto la democrazia e la giustizia.

Una scelta che non ammetteva forme di assenso passivo, perché tacere e accettare significava automaticamente diventare conniventi con quel regime.

Proviamo a chiederci cosa avremmo fatto noi nelle circostanze di quegli anni: capita di nascere in epoche storiche e in luoghi in cui una scelta si rende necessaria, in cui non basta vivere nell'ombra senza prendere posizione, in cui partire per la montagna, ma anche fare la staffetta o dissentire in forma pacifica, come hanno fatto molti intellettuali, può rappresentare un dovere che ci impone la coscienza.

Esattamente questa è la differenza: chi faceva la scelta partigiana rischiava la vita, difendeva i propri ideali, metteva in conto perfino di morire, proprio come Centemero e Paleari, sulla pubblica piazza.

E poi c'era invece un'altra parte. Quella di chi, protetto dal sistema, praticava torture in uno scantinato, fucilava, e poi esponeva i corpi delle sue vittime come monito.

In questo senso possiamo dire senza retorica che la scelta di Centemero e Paleari e di tanti come loro sia stata una scelta "eroica", perché tra fascismo e antifascismo non esisteva una terza possibilità, e in questo consiste la vera tragedia di quel periodo storico.

Per questa ragione il 25 Aprile non è l'occasione per continuare a regolare i conti con la storia e nemmeno per infierire sui vinti. No, il 25 Aprile è qualcosa d'altro. E' sicuramente qualcosa di più importante.

"Beato quel popolo che non ha bisogno di eroi", è stato scritto. Noi di eroi ne abbiamo avuti tanti, e celebrarli è il nostro modo per evitare che ne servano di nuovi, per sottrarci al pericolo che il qualunquismo possa sostituire ai valori democratici

della giustizia e della libertà principi diversi, magari ispirati a regole che possono apparire di buon senso, ma che in realtà finiscono con l'aprire varchi a forme di potere lontane dalla volontà reale dei cittadini.

C'è anche un altro motivo per cui abbiamo deciso di intitolare oggi a Centemero e Paleari il luogo in cui venne esposto il loro sacrificio: a chiedercelo sono stati alcuni nostri giovanissimi concittadini, allievi della Scuola Media Confalonieri, che alcuni mesi fa mi hanno fatto visita in Municipio portando una lettera molto bella, scritta al rientro da una cerimonia commemorativa.

Questi ragazzi ci chiedono di “mantenere un rapporto passato-presente”, un rapporto che faccia crescere, in futuro, “uomini consapevoli”: non potevamo deluderli.

Anche Elisa, che prima abbiamo ascoltato nella ricostruzione di quel viaggio della memoria che ha coinvolto lei e le sue compagne di studi e che hanno fissato le loro emozioni in questo quadro, ci chiede di mantenere vivo il ricordo.

Non possiamo esimerci dal passare questo testimone alle giovani generazioni, che oggi più che mai hanno un disperato bisogno di valori condivisi, che permettano loro di tornare a credere in un futuro che sembra così oscuro, così incerto.

Un'ultima considerazione, su questo monito alla memoria che ci viene rivolto dai nostri giovanissimi concittadini: una delle tattiche di repressione fascista, tipica di tutti i regimi dittatoriali, è consistita proprio nell'offesa della memoria condivisa.

Racconta Matilde Parma, una staffetta partigiana nostra concittadina, di quando i fascisti tentarono di impedirle di onorare i caduti della Prima Guerra mondiale proprio presso questo monumento, costringendola alla fuga dopo aver depresso dei fiori.

La logica di tutti i totalitarismi combatte il ricordo perché alimenta la libertà di pensiero.

Dobbiamo impegnarci tutti insieme per tenere viva la nostra memoria collettiva affinché ci sia costantemente d'aiuto nella quotidiana costruzione di un futuro migliore.